

In alcuni casi servirebbe, suggerisce, a evitare la prescrizione

Borrelli: «L'Appello può essere soppresso»

«Bisogna riflettere seriamente sul grado di appello, che forse in certi casi potrebbe addirittura essere soppresso». Lo ha detto il procuratore della repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli, riferendosi al rischio della prescrizione. Il procuratore aggiunto D'Ambrosio: «L'esito dei processi si potrebbe accelerare anche restituendo alla Cassazione la funzione di solo giudice di diritto ed evitando che possa entrare nel merito».

MARCO BRANDO

MILANO. Addio al giudizio d'appello per rendere più veloce la giustizia ed evitare la prescrizione? Il procuratore della repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli ieri - ai margini dell'inaugurazione dell'anno giudiziario della corte dei conti lombarda - ha lanciato questo nuovo sasso nello stagno della giustizia italiana: «Bisogna riflettere seriamente sul grado di appello, che, giustamente, non è costituzionalmente garantito e che forse in certi casi potrebbe addirittura essere soppresso, come nella maggior parte dei Paesi che adottano il rito accusatorio».

Borrelli, per altro, ha ripreso osservazioni già fatte, la settimana scorsa, dal suo collega Gerardo D'Ambrosio, procuratore aggiunto. E ieri D'Ambrosio ha commentato: «Per rendere più veloce la giustizia sarebbe già sufficiente riattribuire alla Cassazione solo la competenza di giudice di diritto (cioè, di garante del rispetto della legge da parte di altri giudici, ndr), mentre oggi è anche, in realtà, giudice di merito, visto che vi si può ricorrere per "manifesta illogicità" delle motivazioni delle sentenze d'appello». E grazie a questa circostanza che molti processi rimbalzano per anni dalla Cassazione alla Corte d'appello competente e viceversa, prima di una sentenza definitiva.

Comunque Borrelli ieri è intervenuto facendo soprattutto riferi-

mento alla possibilità che si prescrivano i reati più «antichi» di Mani Pulite. «È proprio per questo motivo - ha detto - che noi abbiamo sempre sostenuto che lo strumento processuale deve essere snello e abbiamo parlato spesso della necessità di un'accelerazione delle procedure, che non si può ottenere semplicemente potenziando i mezzi a disposizione della Giustizia».

Perché, dottor Borrelli? «Perché, al di là di un certo livello, è impossibile attendersi che lo Stato possa fornire i mezzi alla Giustizia». «L'unica possibilità - ha continuato - consiste dunque nello snellire le procedure, ampliare il patteggiamento e riflettere seriamente sul grado di appello». «Sono molti - ha aggiunto Borrelli - gli interventi possibili per migliorare il funzionamento della Giustizia, ma devono essere radicali. Forse l'intero modo di amministrare la Giustizia deve essere ripensato dalle fondamenta fino al tetto».

«In Cassazione si deve poter giudicare solo in diritto - ha aggiunto D'Ambrosio - e con la sentenza di appello deve finire la presunzione di non colpevolezza. Non si correrebbe il rischio della prescrizione. Invece così come vanno ora le cose, si creano non solo le note lungaggini ma si crea anche sfiducia nella magistratura». Un garantista potrebbe rileva-

re che un'ampia possibilità di ricorrere in Cassazione costituisce un'ulteriore garanzia... «Anche i magistrati dell'accusa, che ora possono ricorrere in Cassazione, sarebbero a loro volta limitati... - ha replicato D'Ambrosio - E poi questo tipo di garantismo, si badi bene, c'è solo per i potenti, per i ricchi, per i famosi. Tutti gli altri mica possono assicurarsi certi tipi di difesa... Chiaro, no? Comunque va chiarito, prima di tutto, che questi sono problemi di politica giudiziaria. A noi magistrati non importa niente fare un processo otto volte. È il nostro lavoro. I politici facciano il loro. Se la giustizia va a rilento non è colpa nostra».



Una sezione della Corte d'Appello. A sinistra, Francesco Saverio Borrelli. Pesaresi/Contrasto

lo è un lusso che non ci possiamo permettere - dice -. In secondo grado i processi marciscono per anni con percentuali bassissime di modifica delle sentenze. Bisogna rafforzare il primo grado potenziando il ruolo della difesa e facendo in modo che il giudice sia effettivamente terzo. Ma occorre anche rivalutare e ampliare il ricorso per Cassazione. In questo modo si guadagnerebbero anni».

Pareti discordi, quindi, nell'avvocatura. E tra i giudici? Sentiamo Mario Almerighi, presidente della sesta sezione penale del Tribunale di Roma. «In tutti i paesi dove vige il sistema accusatorio, quello che prevede che la prova si forma in dibattimento, la sentenza diventa esecutiva immediatamente, dopo la condanna di primo grado - afferma -. Per l'appello è necessario un filtro: una sorta di giudizio di ammissibilità che non riguardi questioni formali. È ridicolo che oggi si ricorra comunque. Il secondo grado deve essere consentito soltanto eccezionalmente. E poi c'è un problema di termini che dev'essere tenuto in considerazione». Il discorso torna a collegarsi all'«effettività della pena».

«Nei reati gravi di grossa criminalità che prevedono condanne superiori ai cinque anni, non mi riferisco alla mafia, è quasi normale che arrivi la sentenza di terzo grado quando sono scaduti i termini di custodia cautelare - sostiene Almerighi -. E, visto che il processo dura mediamente dieci anni, diventa normale che chi viene condannato definitivamente non si trovi più in carcere. L'effettività della pena è, nella sostanza, una chimera anche perché le statistiche ci dicono che molti nel frattempo si danno alla latitanza. Solo una percentuale minima finisce in galera».

A ripetere da anni che il processo d'appello va modificato è il sottosegretario alla Giustizia, Giuseppe Ajala. «Il meccanismo delle impugnazioni va rinnovato - dice -. Si tratta di un'essenza improcrastinabile. Dev'essere la corte d'appello, nel corso di un'udienza camerale, ad esaminare il ricorso. La stragrande maggioranza dei casi riguarda questioni non fondamentali e la stragrande maggioranza degli appelli si potrebbero chiudere con un rito veloce da celebrare alla presenza dei difensori, senza nuovi processi e rispettando le garanzie degli imputati».

Le proposte del procuratore dividono gli avvocati. Ajala: «Borrelli ha ragione»

E Flick studia già nuove norme

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Facciamo due esempi concreti. Il primo: il rapinatore arrestato con la pistola in pugno dentro una gioielleria, in «flagranza di reato», che viene condannato in primo grado. È utile ripetere il dibattimento in appello, in questo caso? È utile allungare i tempi della giustizia impegnando giudici e mezzi per casi di colpa tanto evidente? Il secondo: il processo Kabara che riguardò una sorta di multinazionale del crimine che trafficava in stupefacenti e fabbricava tonnellate di banconote false. Si definì in Cassazione nel 1992, cinque anni dopo la sentenza di primo grado e tre anni dopo il giudizio d'appello. Una ventina di grossi trafficanti di droga vennero condannati dai giudici di Roma a pene che variavano dai quattro ai diciotto anni. Di questi in carcere oggi non ce n'è

nemmeno uno. Quando la sentenza divenne definitiva erano già latitanti, con buona pace del principio «dell'effettività della pena». I problemi, quindi, sono collegati, manco a dirlo, ai tempi biblici della giustizia e al fatto che chi sbaglia, magari, ha tutto il tempo per non pagare, anche per via della prescrizione dei reati.

Francesco Saverio Borrelli è tornato a gettare il classico sasso nello stagno, ma il dibattito sui tre gradi di giudizio è aperto da tempo. E Giovanni Maria Flick, prima ancora di diventare ministro di Giustizia, aveva detto chiaro e tondo come la pensava prospettando una riforma dell'appello e una revisione del sistema delle impugnazioni, cioè dei meccanismi che consentono ai difensori di chiedere un processo di secondo grado sempre e in ogni caso. Con

una sola limitazione: il rispetto dei termini per presentare i ricorsi. Ma il Guardasigilli pensa anche a mettere in pratica un altro suo pallino: l'anticipazione dell'inizio dell'esecuzione della pena nel caso di una sentenza d'appello conforme a quella di primo grado. Oggi, sulla base del principio della «presunzione di innocenza», chi si macchia di un reato anche grave sconta la pena in carcere soltanto dopo il pronunciamento della Cassazione.

La modifica del rito ordinario nel processo penale sarà all'ordine del giorno della commissione Consob che verrà insediata al ministero all'inizio di febbraio. Il decreto istitutivo le affiderà, infatti, il compito di studiare meccanismi di riforma che riguarderanno implicitamente anche l'appello. E, vista la delicatezza del tema, indipendentemente dall'approdo della difficile navigazione tra

norme da modificare e principi da rispettare, non è difficile ipotizzare nuove polemiche e nuovi scontri. Un assaggio lo si è avuto già ieri, poche ore dopo le dichiarazioni di Borrelli: «L'appello? Forse in certi casi potrebbe essere soppresso».

Avvocati, pareri diversi

«Sarebbe una follia - sbotta Giovanni Mati, il presidente dell'Organismo unitario dell'avvocatura -. Sarebbe una delle tante scorciatoie che le procure cercano di imboccare per limitare le garanzie dei cittadini. Quale che sia la ragione per la quale si ricorre in appello in tutti i paesi civili del mondo, esclusi quelli ai quali evidentemente fa riferimento Borrelli, esiste la garanzia del secondo giudizio».

Un secco «no» condiviso da tutti gli avvocati? Non proprio a sentire il professor Carlo Taormina. «L'appel-

IL REPORTAGE

Assemblea con Enri De Luca al liceo Visconti di Roma. Processo a una generazione

«Sofri? Noi studenti vogliamo capire»

ROMA. Liceo Visconti, in piazza del Collegio Romano, cuore del centro storico della Capitale, in quaranta a parlare del «caso Sofri». Quaranta tra ragazzi e ragazze riuniti in assemblea per «capire». Non solo l'incomprensibile meccanismo che ha portato in galera, venticinque anni dopo un omicidio, dei signori sulla cinquantina ormai un po' ingrignati, ma soprattutto per «leggere» quegli anni «formidabili»: gli anni della contestazione, gli anni del «lungo '68 italiano».

Formidabili quegli anni

Perché i quaranta non hanno bisogno che qualcuno gli racconti «cos'erano i Beatles», no, proprio no. Sono nati tra il '78 e l'83, ma sanno già tutto: quegli anni in bianco e nero - anni di «Cinquecento» e «Fiat 128», anni di «Yesterday» e di ragazzi di Liverpool, anni di Belfast e di apartheid, anni di eskimo e di giornali con i titoli rossi, anni di celerini e di «lotta dura senza paura», anni di bombe e di anarchici che volavano dalle finestre, anni di commissari uccisi - gli sono stati raccontati così, come un film un po' confuso, da genitori nostalgici. Oggi manager d'azienda, medici fortunati e docenti di importanti università, principi del foro e giornalisti di grido, star della tv e del cinema, ma una volta... Una volta, «quella volta», leader del '68, molti in Lotta Continua, tutti con la speranza di cambiare il mondo. E subito.

Il prof. De Luca

In cattedra un «professore» d'eccezione, Enri De Luca, muratore e scrittore, in quegli anni capo del servizio d'ordine di Lc. De Luca è alto, i baffetti rossi e radi segnano il volto scavato da quella particolare ed inimitabile magrezza che solo certi napoletani sanno portare, guarda quei ragazzi ben vestiti (niente look aggressivo, molte cravatte ben intonate alle camicie, rare scarpe da ginnastica), mentre lo sguardo si perde su una frase scritta a pennarello sul dor-

Liceo Visconti di Roma, scuola al centro della città destinata ai figli della borghesia medio-alta. Si parla del «caso Sofri» con un ospite d'eccezione, lo scrittore Enri De Luca, che fu capo del servizio d'ordine di Lc. Si ricordano quegli anni per capire la grande ingiustizia che ha portato in carcere Sofri, Bompressi e Pietrostefani, ma soprattutto per leggere il lungo '68 italiano. Una ragazza: «Avete preteso l'esclusiva della rivoluzione, e adesso?».

ENRICO FIERRO

so di un banco: «Rosy, scusa se ti amo».

Si parla di Sofri. «No, non voglio più urlare l'innocenza dei miei amici Adriano, Ovidio e Giorgio. Basta, sono stufo: voglio solo che escano di galera. Perché sono indignato come voi da uno Stato che condanna degli uomini dopo venticinque anni. Questo è il fallimento della giustizia». Educatamente - tutta l'assemblea è ordinata e ben educata - un ragazzo lo interrompe: «Ma questo ragionamento può valere anche per Priebe?». «Certo», replica con calma De Luca, «anche per Priebe». «E se si scoprissero i veri responsabili della strage di Piazza Fontana, dovrebbe valere anche per loro?», chiede di ricalzo una ragazza. «Certo, anche per loro, perché non si può condannare nessuno dopo cinquant'anni, così lo Stato dimostra solo la sua impotenza. Se si ritiene qualcuno colpevole di un omicidio bene, mettiamo alla gogna, indichiamolo al pubblico disprezzo fino a metterlo in condizione di abbandonare il paese, ma la galera no. Col tempo le persone cambiano. Sofri, Bompressi e Pietrostefani sono un'altra cosa rispetto a quegli anni».

Ma gli studenti del Visconti vogliono capire di più, riflettere sulla grande illusione rivoluzionaria di mamma e papà.

De Luca parla dello Stato di quegli anni, «Stato estremista e repressivo»; di un Pci «nemico dei movimenti»; della «subbordinazione di massa»;

di «piazze irregolari»; di «grandi movimenti»; di disoccupati organizzati, i proletari in divisa, i carcerati in rivolta». Sono passati trent'anni, ma gli slogan sono gli stessi. Identici. L'orologio della parola si è fermato, quello dell'analisi politica della realtà sembra avere le lancette inesorabilmente ferme.

«Vi hanno risucchiati»

«Il dramma della vostra generazione... fa un ragazzino liberando gli occhi dalla frangetta ribelle è quello di essere stati risucchiati dalla società». In sala si bisbiglia il nome di Stracchio-Liguori.

De Luca è impassibile: «Liguori, Liguori, sì, un vero atleta: quanto ha dovuto faticare per farsi accettare da Berlusconi ma io non mi sento risucchiato da qualcuno. Io non ho chiesto aiuto per facili carriere. No: dopo lo scioglimento di Lc ho fatto il muratore per 18 anni. Piccone e mazza. Calce negli occhi e sudore. Certo, sono stato fortunato, ho scritto dei libri, sono conosciuto, ma pensate alle migliaia di «militi ignoti» di Lc. Dove sono le loro speranze, la loro voglia di cambiare il mondo? La nostra è una generazione politicamente scomparsa, siamo dei desaparecidos».

E no, professor De Luca, troppo comodo, una ragazza non ci sta e ribatte: «Signor De Luca, ma voi eravate fortunati, potevate contestare i vostri padri, smontare le loro idee, affermarne di nuove. Noi no, voi vole-



Sondaggio Swg: il 42,1% degli italiani non crede che Sofri sia il mandante. Il 9,7 invece lo accusa

vate tutto e subito, noi figli di sessantottini abbiamo già tutto. Quali idee dobbiamo contestare, quelle dei nostri genitori che ci parlano in continuazione dei loro anni, dei loro valori, delle loro speranze? La verità è che voi sessantottini invecchiando vivete nel terrore di essere messi in discussione. Avete preteso l'esclusiva della rivoluzione e l'avete avuta. Contenti? È uno sfogo, amaro e duro. Ma c'è chi la «rivoluzione» vuole farla qui ed ora, è giovane ed è un suo diritto. «Signor De Luca, ma oggi per quali valori dobbiamo batterci?». L'autore di «Non ora non qui» («...finché ebbe luce negli occhi mio padre fece fotografie»), fatica a trovare le parole. «Osservate il mondo e indignatevi per l'ingiustizia. Per tutte le ingiustizie». Buona rivoluzione, ragazzi.



Il pentito Leonardo Marino. Sopra, Adriano Sofri

Ansa

Marino sfrattato con la roulotte dal posto fisso?

DAL NOSTRO INVIATO MARCO FERRARI

BOCCA DI MAGRA. Anche il pentito Leonardo Marino avrà il suo verdetto. A pronunciare saranno domani i signori Francesco Pisano e Giacomo Giangarè. No, non si tratta di giudici di tribunale o di corte d'appello, bensì del sindaco e dell'assessore al commercio del comune di Ameglia, in provincia della Spezia. A loro spetterà dire una questione non da poco, anche se è una minuzia rispetto alle decisioni della Cassazione che sulla base delle dichiarazioni di Marino ha mandato in carcere Sofri, Bompressi e Pietrostefani. E cioè se il furgone gestito da Marino, 50 anni, e dal figlio Giorgio, 23 anni, può ancora sostenere la licenza da ambulante.

Non è una ritorsione che fa seguito all'inizio del consigliere verde di Venezia Michele Boato di non mangiare le crêpes di Marino, ma piuttosto un piccolo strascico della sentenza della Cassazione. Anche Marino, dunque, dovrà patire qualche conseguenza di quel verdetto che sancisce la definitiva prescrizione del reato da lui commesso. Vengono infatti meno le esigenze di «sorveglianza giudiziaria» che scattarono nel luglio dell'88 quando l'ex militante di Lotta Continua confessò ai Carabinieri di Ameglia la sua versione sul delitto Calabresi, versione ritenuta valida dai giudici della Cassazione dopo un iter procedurale lungo e complicato. Per poter sorvegliare il pentito nella fase delle indagini e in quella processuale, l'autorità giudiziaria chiese ed ottenne che Marino esercitasse la professione di ambulante esclusivamente nei giardini di Bocca di Magra.

«The best of the world» c'è scritto sulla targa del furgoncino. Attorno si sparge un

aroma di cioccolata, nutella e marmellata. La roulotte delle crêpes è ormai una presenza fissa all'imbocco del paese, in un angolo di largo Vittorini. Qui tra cielo e mare, tra fiume e mare, nel borgo caro a Sereni, Montale e Einaudi, i dolci odori di quel furgone gastronomico sono diventati un punto di riferimento pomeridiano e serale, specialmente d'estate e in primavera, per turisti, villeggianti, visitatori e, perché no, curiosi di vedere da vicino l'uomo che ha riaperto una ferita della storia italiana. Il paese era

resta diviso su quella licenza di ambulante trasformata in postazione fissa. «A me non dà fastidio - dice un ristoratore - ma non ci devono essere favoritismi». Malgrado le lamenti di qualche vicino e di qualche ambulante, costretto a rispettare le regole di mobilità per non incorrere nelle sanzioni, Marino ha sempre considerato questo estremo lembo di Liguria il suo rifugio sicuro, l'approdo alla tranquillità.

Al sindaco Pisani non sfugge una punta di sorriso pensando al suo ruolo di «giustiziere» delle crêpes di Marino: «È una questione aperta che valuteremo nella prossima riunione della Giunta comunale - spiega - visto che ci sono delle condizioni che ci obbligano a intervenire. Tuttavia dall'oggi al domani non si può mandare via una persona, soprattutto una persona come Leonardo Marino. Studieremo bene la situazione e troveremo una soluzione che accenti tutti. Il verdetto, dunque, in questo fine settimana, anche se pare di capire che il furgone di Marino non sarà cacciato il giorno dopo. Lui, l'interessato, cade o fa finta di cadere dalle nuvole: «Non so nulla, me lo sta dicendo lei adesso. Comunque vedremo, sono sempre stato a Bocca di Magra». Eppure il pentito del caso Calabresi dovrebbe sapere che la sua condizione di ambulante non ambulante era già stata oggetto di altri tentativi di sfratto da parte del Comune di Ameglia nel 1993 e nel 1996, ordinanze revocate in entrambi i casi su ordine della Procura di Milano. Ora che l'ex esponente di Lc è tornato ad essere un cittadino e dunque un ambulante come tutti gli altri e non potrà più beneficiare di agevolazioni di sorta, il Comune riapre le pratiche per riprendersi quello spazio pubblico.